

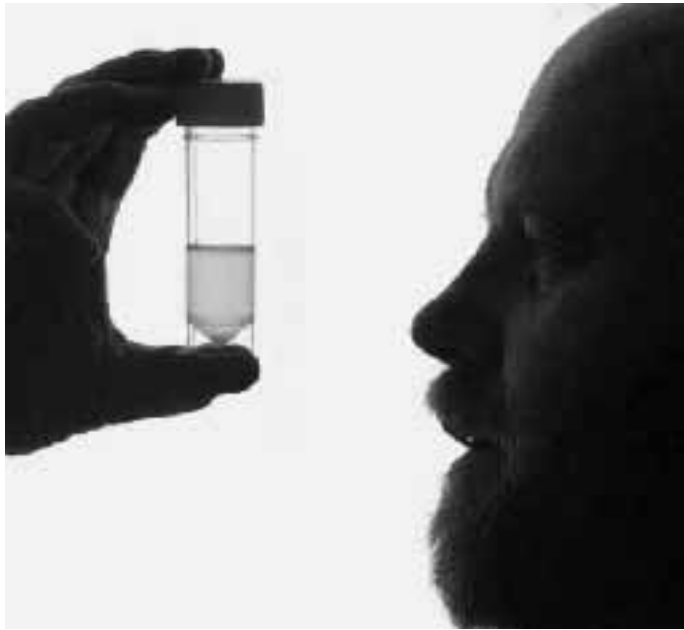
L'Unità *due*

DOMENICA 19 LUGLIO 1998

Una mentina rosa combatte la depressione altrettanto bene del Prozac: nuovi studi sul rapporto tra cura e psiche

Tutti sanno che, talvolta, basta una pillola di zucchero, passata per aspirina, a rimuovere un fastidioso mal di testa. Ma pochi si sarebbero aspettati che quella zolletta di zucchero, spacciata per una pillola di Prozac, riesca a guarire anche tre forme di depressione grave su quattro. Il dato, clamoroso, viene fuori da una indagine condotta da due ricercatori americani, Irving Kirsch, della «University of Connecticut», e Guy Sapirstein, del «Westwood Lodge Hospital» di Needham, che hanno analizzato 19 diversi studi effettuati su 2318 pazienti malati di depressione e divisi in due gruppi, l'uno curato con farmaci attivi, Prozac incluso, e l'altro con un placebo (una pillola senza principi chimici attivi, insomma zucchero, spacciata per farmaco attivo). Nel 75% dei casi, comunicano Kirsch e Sapirstein in un articolo pubblicato sull'ultimo numero del «British Journal of Psychiatry», gli effetti della cura sui due gruppi sono risultati uguali. E persino in quel misero 25% in cui i farmaci chimicamente attivi hanno dimostrato di valere più dello zucchero, non è emersa alcuna prova evidente che sia stata l'attività neurofarmacologica e non quella psicologica a funzionare. Insomma, il placebo, ovvero la semplice convinzione di assumere qualcosa che fa bene, è ben più potente della chimica. E potrebbe essere il più grande, se non l'unico, farmaco efficace contro la depressione. Il risultato pubblicato dai due ricercatori americani fa rumore. E, infatti, è stato fragorosamente contestato. Per esempio da Donald Klein, della «Columbia University» di New York, che sull'ultimo numero di «Prevention & Treatment» ha definito, senza mezzi termini, «piccola e non rappresentativa» la ricerca di Kirsch e Sapirstein. E addirittura «un fallimento della peer review», cioè della revisione critica a opera di colleghi esperti, l'articolo pubblicato dal «British Journal of Psychiatry». Ma Donald Klein è uno dei grandi padri dello sviluppo dei farmaci antidepressivi. E la sua reazione è comprensibile.

Tuttavia il risultato di Kirsch e Sapirstein è meno clamoroso di quanto si possa pensare. O, se volete, non siete gli unici a restare sorpresi dalla insospettata potenza terapeutica della mente dell'uomo. Anche il direttore della prestigiosa rivista medica «The Lancet» è rimasto, di recente, molto sorpreso nello scoprire che il 60% delle persone che soffrono di ulcera gastrica può essere efficacemente curata con tavolette zuccherose spacciate per farmaci. Il risultato più eclatante, tuttavia, lo ha ottenuto, già alla fine degli anni '50, l'americano Edmund Diamond presso il Medical Center dell'università del Kansas. Il chirurgo era moderatamente soddisfatto quando, dopo un intervento di le-



**Effetto placebo
Quando si può
guarire con nulla**

**Basta
un poco
di zucchero**

gatura delle arterie, dal tavolo operatorio ha visto alzarsi, perfettamente guarito, il 76% dei suoi pazienti sofferenti per quell'acuto dolore al petto, provocato da un insufficiente afflusso di sangue al cuore, che in medicina si chiama «angina pectoris». Ma il chirurgo è rimasto addirittura esterrefatto quando, dal medesimo tavolo operatorio, ha visto alzarsi, perfettamente guarito, il 100% di pazienti di «angina pectoris» cui era stata praticata solo un'incisione sul petto, senza alcun altro intervento. Come può, un'operazione

chirurgica virtuale, essere efficace? E come può essere persino più efficace di un'operazione reale?

Le pillole di zucchero, le iniezioni di acqua, tutte le assunzioni di sostanze non specifiche e inerti, le operazioni virtuali, insomma l'«effetto placebo», spiega Anne Harrington in un recente libro, «The placebo effect: an interdisciplinary exploration», pubblicato l'anno scorso dalla Harvard University Press, sono tra gli strumenti più efficaci della medicina. E nella pratica quotidiana i medici, sostiene l'esperto Walter Brown in arti-



colò, «L'effetto Placebo», apparso su uno degli ultimi numeri di «Le Scienze», dovrebbero imparare a rispettare e a trarre vantaggio da questo strumento innocuo, poco costoso e altamente efficace. Da tempo si sa che l'effetto placebo è certamente efficace nella cura delle malattie psichiche e delle malattie considerate psicosomatiche. Walter Brown, per esempio, aveva scoperto già 15 anni fa l'efficacia del placebo, osservando, nel suo laboratorio di psichiatria, guarire dal 30 al 40% dei suoi pazienti depressi, sia che venissero trattati

con antidepressivi che con acqua e zucchero. Oggi sappiamo che addirittura il 75% o, forse, quasi il 100% dei malati di depressione può essere curato con un placebo.

D'altra parte un recente studio dell'università di Southampton, in Gran Bretagna, ha dimostrato che il 64% dei pazienti con disturbi fisici provocati da malattie non identificabili guarisce nel giro di due settimane se si dice loro che non hanno nulla di serio e si convince che presto guariranno. Il tasso di guarigione scende repentinamente al 39% se ai pazienti viene

detto, invece, che la natura del loro male non è chiara e, di conseguenza, la guarigione incerta.

Questi casi, però, non devono indurre in errore. Il placebo dimostra tutta la sua efficacia non solo nella malattie di natura psicologica. Già dagli anni '50, grazie a un'ampia indagine condotta da Henry Beecher, della Harvard University, sappiamo che il placebo può avere effetti positivi nel 30 o addirittura nel 40% dei pazienti che accusano disturbi con una componente organica, come la tosse, l'asma, il dolore, l'iperten-

sione. D'altra parte proprio in questi ultimi anni Barry Materson a Miami ha dimostrato che almeno il 20% delle persone affette da ipertensione modesta o moderata ritorna a una condizione di normalità dopo poche settimane di trattamento con un placebo.

Di più. Una recente indagine, effettuata su un campione di 2000 pazienti reduci da un attacco cardiaco, ha dimostrato che il tasso di mortalità diminuisce del 50% se chi ha subito un infarto del miocardio assume con regolarità un placebo. Che mostra dunque le medesime performance del propranololo, un farmaco capace di regolare il battito del cuore.

Effetti simili si verificano anche nel caso di altre malattie certamente organiche e certamente gravi, compreso il cancro. Molte persone malate di tumore guariscono grazie alla semplice convinzione di essere curate con il migliore dei farmaci. Anche se quel farmaco non ha alcuna funzione chimicamente attiva. Ma perché? Come è possibile che sostanze non specifiche e persino operazioni chirurgiche fasulle abbiano effetti clinici così importanti, guardando l'ulcera, dimezzando la mortalità tra gli infartuati, curando talvolta persino il cancro?

«La grande efficacia di un placebo è fonte di turbamento per medici e ricercatori», ammette Walter Brown. Tuttavia, concorda il direttore di The Lancet, medici e ricercatori devono prendere atto che l'effetto placebo funziona. Ed è uno strumento utile, uno degli strumenti più utili, nella cura delle malattie.

È evidente che l'azione del placebo non è (immediatamente) molecolare. Molte persone guariscono con il placebo, perché il placebo stimola e rafforza le capacità di reazione dell'organismo. Corrobora la voglia di guarire, che è alla base, spesso, del passaggio da uno stato patologico a uno stato di normalità. Ecco perché l'ambiente terapeutico è decisivo nella cura mediante placebo. L'attenzione del medico, la sua capacità di ascoltare, di convincere, di infondere sicurezza, non sono solo atteggiamenti «amichevoli»: sono strumenti di cura. Cui il medico non può rinunciare. Per questo, come sostiene Francesco Bollorino su Le Scienze, occorre che i medici escano da quel «biologismo esasperato» che tende a trasformarli in «ingegneri del corpo umano».

Il corpo dell'uomo, infatti, è sempre, insieme, soma e psiche. E molte malattie, anche organiche, hanno una forte componente che risale alla psiche. È su questa componente che fanno leva, talvolta confusamente ma spesso efficacemente, molte medicine cosiddette alternative. Che potrebbero essere considerate una forma, più o meno sofisticata, di placebo. Ed è a questa componente che, invece, rinunciano alcuni esponenti della medicina cosiddetta «ufficiale», quando tendono a trattare il paziente come un insieme di organi e non come persona.

Pietro Greco

Lo storico Santos Julià su «El País» demolisce in un lungo saggio la riabilitazione italiana di Franco
E dalla Spagna stupore e sarcasmi contro Romano

BRUNO GRAVAGNUOLO

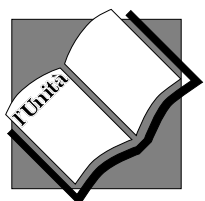
ECHE VENNE alle tesi di Sergio Romano su Franco dalla Spagna? Molta meraviglia, e qualche sarcasmo. Lo si era già visto in occasione di un colloquio su queste pagine con Javier Tusell, eminente storico di area centrista, che aveva definito insensata la riabilitazione del Caudillo. Ieri un intero paginone de «El País» ospitava un saggio di un altro importante storico spagnolo, Santos Julià. Che demolisce ad una ad una le tesi di Romano premesse a «Due fronti», il volumetto «Liberal» che ha scatenato il caso. Non sfugge a Julià il legame tra la strana polemica italiana su Franco, incomprendibile in Spagna, e la po-

litica nostrana, con il versante liberal-moderato critico verso la sinistra al governo. Per il resto, dice lo storico, gli argomenti esibiti da Romano, e difesi da Montanelli, appaiono come il «rancio stufato» di sempre cucinato dal franchismo: l'aver «salvato» la Spagna dal comunismo, la «modernizzazione» franchista, il «non fascismo» di Franco. E il discorso ricomincia. E cioè, scrive Julià: il franchismo fu molto peggio del fascismo. Fu «sanguinario» e immobilista. Con la complicità di una Chiesa, del tutto inglobata nel regime. Franco fu falangismo, tradizionalismo e sindacalismo, assumendo molti tratti

del fascismo. Ma scegliendo di stroncare («exterminarlos») le élites operaie e la classe media, piuttosto che tentare di «integrarle» come fece il fascismo. Con centinaia di migliaia di morti, anche dopo la guerra. Altro che tesi di De Felice applicate a Franco! Prosegue Julià: il pericolo comunista scongiurato dal franchismo è argomento «falso». Poiché i comunisti contarono militarmente solo nel 1937. E non sarebbero mai stati in grado di controllare la repubblica, tramite l'esercito. Fu la defezione anglo-francese a rilanciare il ruolo della Russia. Nonché il divieto per la repubblica di comprare armi in Europa a rende-

re sovietici importanti. Quei sovietici che in ogni caso non avrebbero mai potuto condizionare una repubblica democratica così lontana e magari alleata delle democrazie occidentali. Perciò quella dello «scudo anticomunista» fu una «legenda» avvalorata durante la guerra civile e dopo la vittoria franchista. Per agganciare l'aiuto nazifascista, e rafforzare un'autolegittimazione clericale, più tardi filoatlantica. Di più: all'inizio i comunisti non erano l'antagonista principale dei «nazionali». E ci fu nel 1938 persino un colpo di stato anticomunista. Vincente dentro la repubblica! Ad opera di settori dell'esercito guidati dal ge-

nerale Sigismondo Casado, che sperava così di trattare con Franco vittorioso. Fu inutile, perché il Caudillo non volle patteggiare. E Casado fuggì. Lapidaria la conclusione di Julià: quella di Spagna non fu guerra tra fascismo e comunismo, ma tra democrazia e reazione. E infine la «modernizzazione», frutto lento e tardo della contiguità con l'Europa. Non decollò, finché fu in vita il regime, nonostante segnali tecnocratici e di élite. Dunque, Romano bocciato. E con disdoro. Anche da Santos Julià. A meno che non nasca anche in Spagna un comitato per «salvare» l'incauto opinionista. Ma è improbabile.



Ogni lunedì
due pagine
dedicate
ai libri
e al mondo
dell'editoria

musica
LU
Il Canto di Napoli
Jesse
sole mio

**CD PIÙ LIBRO
IN EDICOLA A
SOLE 18.000 LIRE**